



CITTÀ DELLA MEMORIA

ciclo di incontri a cura di Cesare de Seta, Guido Martinotti, Massimo Morisi

FIRENZE E DINTORNI: MEMORIA, MERCATO E GOVERNO DEL TERRITORIO
amministratori, professionisti ed esperti si interrogano sul futuro della città

11 giugno 2007

Altana di Palazzo Strozzi
Piazza Strozzi - Firenze

interventi di:

Massimo Morisi, ordinario di Scienze dell'amministrazione all'Università degli Studi di Firenze
Pippo Russo, docente di Sociologia delle Comunità locali all'Università degli Studi di Firenze
Silvia Viviani, urbanista e presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica della Toscana

Fabio Picchi, presidente Confesercenti area fiorentina e dell'Associazione Circolo Teatro del Sale
Riccardo Fusi, presidente della società Baldassini-Tognozzi-Pontello
Riccardo Conti, assessore per la Programmazione territoriale della Regione Toscana
Sergio Givone, ordinario di Estetica all'Università degli Studi di Firenze
Raimondo Innocenti, preside della Facoltà d Architettura dell'Università degli Studi di Firenze
Luciano Piazza, architetto e urbanista
Sandro Rogari, ordinario di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Firenze
Giovanni Doddoli, presidente Lega Regionale Toscana Cooperative
Cesare de Seta, ordinario di Storia dell'architettura all'Università di Napoli Federico II

Trascrizione degli interventi dell'incontro dell'11 giugno 2008

Massimo Morisi:

Questo seminario appartiene a una serie d'incontri sul tema della città e della memoria, che proseguiranno nel corso di questo anno e probabilmente del successivo.

Questi incontri pluridisciplinari mettono a confronto persone, studiosi, osservatori, operatori di varie esperienze, che insieme cercano di ragionare attorno al tema fondamentale di come una città storica, che fonda la propria identità sul patrimonio di memoria, possa continuare a sviluppare la propria riconoscibilità e, al tempo stesso, essere in grado di produrre nuova memoria.

I lavori si aprono con due relazioni. La prima, di Pippo Russo, un collega della Facoltà di Scienze Politiche, docente di Sociologia e scrittore di romanzi importanti, ci aiuterà a capire alcune dinamiche profonde dei nostri territori. La seconda, di Silvia Viviani, architetto, presidente della sezione toscana dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, delinea la situazione di Firenze, che sulla memoria fonda la sua riconoscibilità di grande città d'arte con quattordici milioni di turisti l'anno e un'ampia visibilità internazionale. Firenze avverte il bisogno di costruire memoria nuova partendo da molte prospettive diverse, e non solo da quelle tipiche del governo urbanistico e del territorio. Ho chiesto a Silvia Viviani di riflettere con noi su una delle leve più ricche d'innovazione, ma anche più suscettibile di rischi, cioè il mercato. Silvia ci spiegherà che cosa intendiamo con il termine "mercato" rispetto alla tradizione tipica del rapporto fra impresa e governo del territorio, che abbiamo conosciuto nella storia del nostro paese e non solo in quella repubblicana.

Pippo Russo:

Il mio intervento è sul tema della città e della memoria: la città come fonte di memoria, la città come spazio fisico che dà forma alla memoria.

Cercherò anche di vedere in che modo si possa impostare una politica della memoria che sia utile allo sviluppo della città in tutte le sue sensibilità.

Vi sembrerà banale, pensando a che cosa sia la memoria e a che cosa dobbiamo evitare di credere che sia, iniziare con una citazione dalle *Città invisibili* di Calvino: il breve capitolo che parla della città di Zora.

Zora, scrive Calvino, aveva una particolare specificità: la città s'imprimeva fedelmente nella mente di chiunque la visitasse, tanto che il visitatore, ogni volta che pensava a Zora, la vedeva riprodotta nella propria mente in scala 1:1. Però, aggiunge Calvino, la conseguenza era che la città rimaneva sempre uguale e, di conseguenza, a poco a poco, si disfaceva, moriva e non ne sopravviveva neppure il ricordo.

Dunque, Calvino ci insegna che le città devono muoversi e che la memoria è un meccanismo di manipolazione della realtà. Parlando di manipolazione, non dobbiamo però riferirci all'accezione negativa del termine, che implica una falsificazione a beneficio di un interesse di parte, ma piuttosto a quel processo tipico degli individui e dei gruppi che riorganizza simbolicamente la realtà esterna per ridurne la complessità e rendersela più domestica.

In che termini possiamo noi inquadrare la memoria?

Noi possiamo dire che la memoria è essenzialmente una trama, che raccorda il vissuto individuale e collettivo passato con il vissuto individuale e collettivo contemporaneo.

In questo senso, la memoria è soltanto in parte storia, che possiamo individuare come passato ufficiale e istituzionalizzato, ed è soltanto in parte ricordo, che possiamo indicare come residuo di passato appartenente all'individuo e alla sua cerchia di prossimità più immediata.

La memoria è trama e forma di manipolazione e ha una natura un po' più complessa della storia e del ricordo. Mi è piaciuto utilizzare il termine *trama*, perché veicola una duplice accezione: un'accezione tessile, secondo cui la trama è una manifattura che sviluppa un prodotto finito da materiale grezzo a partire da uno specifico disegno; e un'accezione letteraria. In quest'ultimo significato la trama della memoria è una sorta di scritto, una storia con un inizio, uno svolgimento e una fine, una storia creata per essere divulgata.

Quanto noi, come esseri umani, come gruppi sociali, abbiamo bisogno delle storie, della forma della storia, per comunicare, per interpretare il mondo esterno, è stato spiegato da Howard Gardner, uno psicologo cognitivista molto noto soprattutto per la sua teoria della *dual mind*. Questi, nel suo volume dedicato alle personalità egemoni, ha parlato dell'importanza del raccontare e di sentirsi raccontare una storia e, soprattutto, ha inquadrato delle figure di *leader*, che hanno cambiato il corso della storia nel loro specifico campo d'azione, come Mahatma Gandhi, come papa Giovanni XXIII, come l'antropologa Margaret Mead, tutti leader carismatici e innovativi, in quanto capaci di raccontare una storia innovativa e affrontare una contro-storia.

Da questo punto di vista, la memoria di una città può essere vista come una narrazione collettiva, che noi dobbiamo intendere come un costrutto aperto, come un romanzo sceneggiato, a cui si aggiunge di volta in volta un capitolo che non è mai l'ultimo e che contribuisce a rivedere ciò che era pregresso.

Tra le tante ricognizioni bibliografiche che ho fatto da studioso della cittadinanza, mi sono imbattuto in un saggio di un politologo, Richard Dagger, pubblicato su «American Journal of Political Sciences» del 1981, intitolato *Metropolis, Memory and Citizenship*. In questo saggio ormai vecchio di oltre un quarto di secolo Dagger sosteneva che, quando parliamo di cittadinanza, ritorniamo a parlare di un'epoca che è un po' quella delle città-stato, il vero luogo di sviluppo della cittadinanza.

Noi sappiamo che con la modernità il profilo della cittadinanza viene tutelato ed erogato dallo Stato-nazione, ma siamo anche in un processo di complessificazione dei sistemi sociali, che fanno sì che la necessità di una maggiore attenzione ai processi radicati localmente sul territorio e una maggiore attenzione alla prossimità portino la città ad essere di nuovo l'attore strategico per un vero affinamento del profilo di cittadinanza.

Un profilo di cittadinanza, spiega Dagger, viene stimolato attraverso tutte quelle azioni, che favoriscono la *civiness*, legata alla condivisione della memoria locale. La memoria radicata nell'ambito della città viene ad essere il vero lievito di un modello di cittadinanza radicato anch'esso nella città. Abbiamo dunque un suggerimento da adottare nelle politiche della memoria.

A proposito dei processi di revisione dell'identità locale e di revisione della memoria locale, mi piace citare un saggio di Matthew Kurtz, apparso nel 2002 sul «Journal of Historical Geography». Kurtz utilizza una definizione, che purtroppo tradotta in italiano perde molto della sua efficacia, ovvero *remembering*, un termine che viene utilizzato nella duplice accezione di ricordare e di *re-membering*, cioè riconferire, ripensare e ridefinire i confini di una *membership*, che si è ampiamente complessificata a livello locale e che necessita di un ripensamento non solo dell'oggi, ma anche delle forme della memoria.

Questo per quanto riguarda un primo piano di questo mio intervento, cioè in che modo si declina un rapporto tra città e memoria.

In quanto alle città come forme della memoria, mi piace citare il mio conterraneo e quasi concittadino Andrea Camilleri, che, a proposito dell'acqua, scrive in un suo libro che l'acqua prende la forma che noi le facciamo prendere.

La memoria di città prende la forma fisica della città. Purtroppo ci sono anche i vuoti di memoria, ci sono le memorie che scompaiono, anche se mai completamente. A me è capitato di andare recentemente a Trento, di alloggiare in un hotel nella parte alta della città e di vedere dall'alto una grandissima area dismessa: ex Michelin, legata alla tradizione operaia della città, cioè a una memoria che purtroppo è tramontata, ma non è totalmente scomparsa, non è in assoluto un vuoto di memoria, ma piuttosto un pulviscolo della memoria.

Ci sono memorie che rimangono nell'aria. La forma della città assomiglia a una sorta di palinsesto, la pergamena che un tempo si utilizzava e si riutilizzava più volte. Cancellando, la pergamena rimaneva sporca di sedimento, il pulviscolo di memoria, appunto, qualcosa che va recuperato. La memoria di una città, infatti, non è soltanto la memoria ufficiale o ciò che rimembriamo nei convegni, ma anche una forma di *remembering*, ed è quindi necessario recuperare l'insegnamento sepolto sotto il sedimento.

Riprendendo Howard Garner, le politiche della memoria portano la città, la sua classe politica, la sua classe imprenditoriale, i rappresentanti della sua popolazione a industriarsi attorno alla definizione di una storia, che cerchi di stare al passo con i tempi, ma non dimentichi il passato, perché, prima o poi, quello che c'era sotto il sedimento viene fuori.

Massimo Morisi:

Con quali leve si possono fare buone politiche territoriali, che attengano la capacità di produrre nuova memoria, ma anche di conservare attivamente il valore di quella pregressa, della sua vitalità culturale, oltre che simbolica?

Silvia Viviani:

Vorrei sottolineare che della memoria della città fanno parte i piani regolatori. A questo proposito vorrei raccontare un ricordo personale come spunto per la riflessione.

Quando ero studentessa della facoltà di Architettura, fui tra i soci fondatori dell'EASA, la European Architect Students Assembly, un raggruppamento molto vasto e volontario di studenti delle varie scuole di architettura europee. Allora non potevamo avvalerci della rete informatica e quindi lavoravamo ognuno nella propria sede e ci si ritrovava una volta all'anno in grandi consessi assembleari, riempiendo ogni volta una città e lavorando assai seriamente tutto il giorno su problematiche che dovevano poi avere esiti concreti.

Uno di questi consessi si tenne ad Orus in Danimarca e io, insieme ad altri italiani, a tedeschi e a danesi, lavoravo in un *workshop* col fine di riprogettare un pezzetto di città significativo, quello che lungo un asse, che va dal duomo al porto, univa la città storica al mare. L'integrazione tra gli studenti, però, non funzionò bene, tanto che, dopo una serie di discussioni preliminari, gli italiani si chiusero in biblioteca, mentre i tedeschi e i danesi iniziarono a fare fotocopie ingigantite della pianta della città di Orus e tappezzarono un'intera stanza, coprendo soprattutto il pavimento.

Gli italiani studiarono tantissimo e uscivano dalla biblioteca solo per camminare su e giù dal duomo al porto, dal porto al duomo, con in mano blocchi di fogli bianchi e matite morbide e le piante della città antica, così come le avevano trovate documentate in biblioteca, confrontando la città reale con la città assegnata alla memoria. Alla fine di quei dieci giorni produssero un buon lavoro, una buona ricerca storica, molto documentata, della storia della città e della storia dei suoi piani e dei suoi progetti. In realtà, gli italiani si erano un po' appropriati di quella città e la sentivano assai vicina per quei valori architettonici consolidati, che erano riusciti a trovare nella storia della città e a ritrovare in quel presente in cui camminavano.

I tedeschi e i danesi, invece, sulla pianta della città, che stava sul pavimento, iniziarono a muovere tazze, teiere, piatti, bicchieri, tutte le stoviglie che trovavano e, utilizzando pennarelli e acquerelli, reinventavano ogni giorno l'asse duomo-porto. Alla fine produssero un laboratorio dove ognuno entrava e riprogettava a modo proprio la città, partendo dalla memoria, ovvero quella pianta che tenevano sotto i piedi e calpestavano. Gli italiani pensarono che i tedeschi erano piuttosto sfrontati, mentre i tedeschi giudicarono gli italiani pavidi.

Ho ripensato a questa esperienza e ritengo che, seppure in modi diversi, attraverso diverse culture e scuole, tutti cercavamo suggerimenti dalla città, dalla sua memoria consolidata, per poter costituire un ponte tra passato e futuro e per reinventare un nuovo modo di vivere una parte strategica della città.

In una contrapposizione tra piano e progetto, tra regole e *vision*, queste posizioni ancora non si sono sciolte. Ancora le regole sono i divieti, ancora la *vision* è un tradimento. Per chi come noi oggi costruisce piani che devono essere dotati di una parte statutaria più lunga nel tempo e di una parte strategica più flessibile nel tempo, statuto e strategia non si compongono in un progetto di governo, ma si contrappongono.

In questa situazione il pubblico e il privato continuano a giocare ruoli contrapposti, dove il potere del primo sembra solamente quello di disegnare una *vision* fissa, immobile e legata tutta ai vincoli e a un'automatica trasposizione della conoscenza, destinata al più a dare maggiore potere a livello di controllo e sanzione e che lascia sulla carta molte previsioni non attuate. Dall'altra parte, il privato pare immutabile e destinato al ruolo di chi invece vede muoversi la realtà e preme verso il disegno pubblico, affinché siano modificati i divieti, gli obblighi, le previsioni.

Nella confusione il pubblico ha inventato le regole imprenditoriali e il privato ha tentato di riscrivere la certezza del diritto. In questa deriva abbiamo visto la deregolamentazione e, nell'improvvisazione, più o meno virtuosa, la contrattazione.

Noi, in Toscana, ci siamo posti quattro obiettivi come strumento di governo regionale ma anche nazionale:

- il rafforzamento della titolarità pubblica nel governo del territorio, affinché si spezzi quella fissità di immagine a cui facevo riferimento;
- l'aumento e la diffusione della cultura della città e del territorio, fondamentali affinché sia vincente qualunque strategia;
- il mantenimento della centralità del piano quale strumento dell'azione del governo pubblico del territorio;
- la promozione di una capacità imprenditoriale che sia volta a creare nuove risorse, anche attraverso meccanismi concorrenziali, che possano espellere le forze speculative.

In questi obiettivi, io ravviso una sfida, soprattutto culturale, sulla quale ritengo si possa fondare la possibilità di non cedere tanto all'urbanistica della paura quanto all'urbanistica della deregolamentazione.

In che modo possiamo aprire al mercato, aprire modificando le regole del gioco? Intanto passando, come stiamo facendo, dal piano regolatore al piano delle regole.

Il piano regolatore era il piano che definiva un disegno precostituito e si affidava per questo a dei parametri prefissati. L'accanimento dei numeri, dei parametri, degli usi e delle destinazioni, in realtà, non riusciva alla fine nemmeno a promuovere il meglio della capacità privata, ma stimolava chi sapeva costruirsi una rendita. Come facciamo invece a passare al piano delle regole? Che cosa vuol dire passare a un piano delle regole che non sia un grande regolamento edilizio esteso a tutti i livelli?

Io credo che innanzi tutto dobbiamo fissare regole di comportamento che derivano dalla consapevolezza del limite, che, a mio avviso, è il cuore della sostenibilità, poiché non è il mero rispetto del vincolo, ma è il rispetto attivo del valore.

Passando dall'urbanistica al governo del territorio, si possono affrontare temi che altrimenti non si potrebbero risolvere. In un'urbanistica contrattata essi sarebbero solamente il punto di equilibrio tra due punti di vista che restano lontane. Invece, in contratti virtuosi, per il miglior uso della città e per la creazione di nuova memoria per la città, questo lo si può fare, perché le regole devono diventare comuni, dovendo incentivare la qualità degli interventi, siano essi pubblici o privati. Sulla base di nuove regole, il pubblico può aprirsi alla capacità progettuale di un privato. Non mi riferisco al bando classico, che presuppone un piano, ma a una chiamata alla partecipazione, a un'apertura affinché dal mercato, dall'imprenditoria, dal meglio delle capacità produttive di una città vengano idee e proposte in concorrenza tra loro.

Noi ci siamo inventati due livelli: quello della pianificazione e quello dell'urbanistica. Abbiamo puntato sulla pluralità degli attori coinvolti.

Oggi tendiamo a utilizzare un programma di lavoro, un calendario di lavoro, nel quale il territorio è considerato un bene comune. La successiva definizione delle regole statutarie avviene attraverso forme di partecipazione, di consultazione e metodi di valutazione. Su questa base si apre poi al privato.

Un piano pubblico nuovo non è un piano delle funzioni o delle quantità, ma un piano che contiene un'idea della città e del territorio, un piano che fissa regole non negoziabili su cui il privato è chiamato a lavorare, non a discutere e a contrattare, e a portare le sue specifiche capacità.

Il piano stesso diventa una chiamata, perché il piano contiene le regole non negoziabili, nelle quali c'è la memoria, sicuramente, ma anche obiettivi legati a quelle regole.

Sarebbe sbagliato dividere i piani dagli obiettivi, come se le regole fossero solo quelle della fissità e della conservazione assoluta e gli obiettivi quelli della flessibilità, perché gli uni e gli altri stanno tanto nello statuto quanto nella strategia, perché tutti e due fanno parte di un progetto che tende sempre e comunque verso il futuro.

Abbiamo spesso fatto riferimento alla conservazione attiva e al restauro, termini con i quali io intendo la capacità di tramandare nel tempo i valori, pur modificando la destinazione e gli usi del bene.

Massimo Morisi:

Nel rapporto tra piano e mercato si deve tener conto che i piani di governo territoriale contengono i piani di governo strategico e ipotizzano una cultura imprenditoriale sufficientemente innovativa da far leva sulla memoria senza lucrare sulle sue risorse.

Ora sarei curioso di sapere come veda questa tematica uno degli imprenditori presenti che si è a lungo misurato con questi temi, Fabio Picchi.

Fabio Picchi:

Mi si affollano un po' di immagini in testa in questo momento. Il mercato ha sempre una sua concretezza. Non credo che si possa considerare un terreno sbagliato il mercato, che mi capita di frequentare tutte le mattine per mestiere, il mercato di Novoli.

Io mi alzo ogni mattina alle 5.20 e alle 5.40 circa sono in macchina e comincio a percorrere la città arrivando da fuori. Le prime macchine che incontro sono i furgoni degli imprenditori edili che vanno ai loro cantieri fuori della città. Un secondo tipo di macchine sono quelle dei panettieri che portano la farina. Poi c'è la macchina della polizia, spesso piena di donne. Via via che mi avvicino al mercato, la tipologia di macchine cambia. Qui si incontrano dei furgoni che provengono sempre dalla provincia e si apprestano a entrare nel mercato per fare acquisti.

Riflessione mattutina: che cosa potremmo fare senza quei venticinque mila e più extracomunitari che lavorano dentro le nostre aziende? Ogni mattina ho l'impressione che gran parte della città dovrebbe chiudere, perché non funzionerebbero più i cantieri edili, le pizzerie, le imprese di pulizia ecc.

Un'altra riflessione che faccio di prima mattina è quella intorno alla prostituzione, che a quell'ora non c'è più, va a letto, non è più un problema, e infatti la città non ne parla.

Si parla da fin troppo tempo di abusivismo. Io rappresento una categoria che dell'abusivismo potrebbe raccontare davvero molto, ma ho la sensazione che se ne parli troppo, rispetto almeno alla prostituzione e alla droga, che incidono pesantemente sulla vita cittadina.

In questa città laboriosa, che non parla di certi tipi di lavori, come la prostituzione, e di altri soggetti, come i fruitori delle droghe, ci si deve iniziare a chiedere: che cosa fonda una nuova memoria? Che cosa mi porto dietro come memoria personale e collettiva?

Ci portiamo dietro la possibilità di aver presente chi siamo, quando si rintracciano o si percepiscono situazioni di pericolo, sempre che si abbia la capacità di rendersene conto. Quando l'Arno viene fuori, tutti si accorgono del pericolo e tutti noi siamo capaci di far emergere il meglio dalla nostra memoria di comunità.

La memoria di Firenze è tutto questo e incredibilmente lo comincia ad essere in un ordine immaginativo, in una parte del cervello delle persone che esistono anche oltre di noi, non solo di quelle che vivono a Firenze. Gli altri paesi come ci vivono? Noi siamo anche nella loro memoria, siamo addirittura nella loro ambizione di speranza, nella loro memoria futura, perché la memoria si fissa anche a prescindere da un atteggiamento razionale, ma viaggia sui fili di un'emotività.

Davanti a un disabile affettivo, mi chiedo sempre quanto io nei miei atteggiamenti sia stato un disabile affettivo. Quante volte la città è disabile dal punto di vista affettivo nelle sue manifestazioni? Senz'altro quando si entra in un caffè alla mattina e si chiede un cappuccino e in tutte le altre parti del mondo te lo portano con un sorriso, mentre a Firenze spesso te lo danno a bocca torta, ti rendi conto che sei in una città con un livello di aggressività e un modello comportamentale che arriva ad altri e tutto questo mi porta a interrogarmi su che memoria lasceremo di noi stessi.

Non è possibile alzarsi con il nervoso tutte le mattine, essere perennemente in qualche comitato. Io suggerisco a miei amici di smetterla di pensare a iscriversi urgentemente a un partito, a un'associazione.

Bisogna uscire dalla fase dell'analisi critica e arrivare alla produttività degli atteggiamenti.

La memoria involontaria è un portato che esiste, che deve essere rintracciato; non è tutto spiegabile, non è tutto raccontabile. Alle volte una città muta semplicemente se cambia il suo arredo urbano, se mette delle candele, se toglie un certo tipo di luci, se insiste nel creare situazioni da sorriso. Sono importanti i grandi eventi e i balli popolari, ma importante è anche capire dove girino veramente i soldi della prostituzione e delle droghe. Si possono fare tante cose, più o meno belle, però dobbiamo metterci nell'ordine delle idee che esiste una realtà collettiva.

Massimo Morisi:

Fare impresa nel settore dell'urbanistica viene spesso associato a mercati molto imperfetti, ristretti, poco competitivi, mentre la grande scommessa del rapporto innovazione-memoria legata al mercato sono proprio la competitività e l'apertura. Io vorrei chiedere all'ing. Fusi di offrirci una testimonianza.

Riccardo Fusi:

Cercherò di illustrare che cosa significhi fare l'imprenditore a Firenze e quali difficoltà s'incontrino. Il mio gruppo opera in Italia e un po' all'estero, ma le difficoltà che troviamo sono tante e sono superiori alla media. Per me è un peccato, perché abbiamo ereditato una grande città, una città invidiata da tutto il mondo, e abbiamo l'obbligo di fare meglio, mantenendo ciò che abbiamo ereditato, senza tuttavia lasciare tutto come si trova. Noi siamo dei costruttori e quindi ci limitiamo a realizzare ciò che ci viene indicato da chi governa e progetta la città. Per me l'importante è fare, e Firenze ha bisogno di opere. Durante gli ultimi governi la città ha cercato di cambiare, portando ciò di cui c'è bisogno. Infatti, o decidiamo di lasciare Firenze com'era, dimenticandoci qualsiasi attività o mezzo di trasporto idoneo alle necessità di una città moderna, oppure cerchiamo di andare al passo con i tempi. Firenze ha fatto dei piccoli passi rispetto ad altre città mondiali. Sicuramente a Firenze bisogna salvare la cultura, però, dobbiamo sforzarci di far coesistere le due realtà. Firenze ha bisogno di infrastrutture. La città è piena di cantieri, ma bisogna fare meglio e più velocemente, limitando la burocrazia. È fondamentale la collaborazione tra privato e pubblico. I comuni non hanno i mezzi per realizzare ciò di cui la città ha bisogno e il privato da solo non può fare niente. Io credo nell'aggregazione e nella collaborazione. Quelli che, come me, hanno delle idee dovrebbero essere aiutati a non commettere errori e dovrebbero essere spronati a realizzare i propri programmi. Il più delle volte, invece, siamo ostacolati dalla burocrazia e spesso ci troviamo davanti a ostacoli di cui non conosciamo il motivo. Non è interesse di nessuno, tanto meno di Firenze, lasciare siti abbandonati, senza alcuna soluzione, e intere parti della città preda di extracomunitari e drogati.

Dobbiamo cercare di portare il mondo a Firenze. Abbiamo un grande richiamo, che dobbiamo sfruttare, creando infrastrutture. Darei molto più spazio ai nostri architetti fiorentini. Io, che amo l'Italia e Firenze, non trovo che sia giusto chiamare architetti che vengono da fuori, non vivono dall'interno la realtà della città e fanno progetti che non tengono conto delle nostre esigenze. Inoltre, lavorare con la nostra burocrazia non è facile; lavorare con persone che conoscono il territorio potrebbe agevolare le realizzazioni e i tempi.

La nostra Firenze ha bisogno di tante attenzioni. È un momento delicato, perché fare vuol dire andare a toccare la storia e ciò può mettere a rischio qualcosa che i nostri predecessori ci hanno lasciato. Forse con tanta collaborazione e volontà si può riuscire a salvare entrambe le cose.

Del resto, a Roma abbiamo fatto tutta la gara e la progettazione della Metro C. Vi garantisco che i problemi erano tanti e qualsiasi zona si andava ad analizzare c'erano dei reperti. Però, i lavori vanno avanti. Perché a Firenze no? Perché a Firenze tutto deve essere un problema?

Per esempio, è partito il progetto tranvia. Un lotto è quasi finito, ma si deve andare a cercare sempre la cosa negativa. Ci sono gli addetti e gli esperti: o ci si fida o non ci si fida. Se si mette sempre tutto in discussione, non ci meravigliamo del fatto che gli alberghi perdano presenze. Oltre che costruttore, io sono albergatore ed è triste sentire dire in tutte le fiere più importanti che Firenze è una città che sta morendo. Per fortuna ci sono degli imprenditori come me che ci credono ancora e continuano a investire e a cercare di dare alla città ciò che merita.

Si porta turismo andando a vedere quello che hanno fatto le città più importanti del mondo: un suggerimento valido non solo per Firenze, ma per tutto il paese. Le regate sono state fatte a Valencia, ma potevano essere fatte anche a Napoli. Forse sarebbe stata un'occasione per risolvere il problema della nettezza.

La cosa più importante è creare un evento. Attorno ci vogliono le strutture, i ristoranti, le trattorie tipiche. A monte ci deve essere una grande collaborazione tra gli imprenditori e il governo della città, sia esso di destra o di sinistra.

Riccardo Conti:

Io mi chiedo se noi siamo in un periodo normale e se dobbiamo atteggiarci come imprenditori, intellettuali, amministratori che vivono in un periodo normale. Io dico di no. Anche se le classi dirigenti e politiche tardano a prenderne atto, esiste un ritardo di cultura complessivo. Noi continuiamo a comportarci come se sostanzialmente non esistesse un'accelerazione degli strappi straordinari della nostra società. La cosa è ancora più dirompente, perché avviene anche da noi, che eravamo sostanzialmente in processi di lunga durata e di maggiore continuità.

ciò ha molto a che fare con la memoria e con il governo del territorio, della città. Resto convinto che queste accelerazioni, innescate dalla globalizzazione, dalle nuove tecnologie, incidano pesantemente sul sistema politico e istituzionale, sul potere che riusciamo a esercitare. È una contraddizione drammatica e noi rischiamo di ragionare con un falso senso di continuità, non fondato su un dato di fatto.

Penso che parlare di innovazione e di nuove leggi sia un compito vitale della politica, che dovrebbe servire a questo, ma è anche una sfida più ampia, che chiama in gioco anche le imprese. Su questo terreno sento il bisogno che ci si misuri con grande spregiudicatezza, con una dose di coraggio sconosciuta fino a ieri.

Ci sono cose apparentemente uguali nel tempo, ma in contesti rapidamente cambiati. Se si guarda dal Piazzale Michelangelo, ci si ricorda che cosa si vedeva dieci anni fa e si pensa che questa città sia immobile. Ma, in realtà, Firenze ha perso negli ultimi dieci anni centomila fiorentini, che ogni mattina però tornano a Firenze per lavorare, raddoppiando le code della Firenze-Prato o riempiendo i treni. Nonostante quei centomila fiorentini, la città non si è svuotata. Guardando i dati dell'anagrafe, si potrebbe avere l'impressione di una città che invecchia, ma, camminando per le strade di Firenze, si intuisce che la città si sta invece degradando. Al quei centomila sono subentrate centomila nuove figure, non solo extracomunitari, ma anche giovani di diverse città. Dunque, la composizione sta cambiando. Questo fenomeno è stato rapidissimo e strutturale. La città ne è segnata e interpretarlo come immobilismo è un grandissimo errore di approccio. Forse è anche un riflesso ideologico: immobili siamo noi, la politica e la cultura.

La città ha una trasformazione profondissima. O viene volta a un disegno, a una *vision*, o ci aspetta il degrado. Noi dobbiamo collocare tanta memoria come segno del futuro, come tentativo di futuro.

Sergio Givone sostiene che il grande apparato di beni culturali della Toscana rappresenta un prezioso patrimonio per l'inserimento non passivo nei circuiti della globalizzazione, una sfida che non possiamo evitare. Noi dovremmo collocare dinamicamente il meglio di noi stessi in una prospettiva futura e nel meglio di noi stessi c'è ciò che io chiamo memoria.

Se amministrassimo la città preoccupandoci solo della sua tutela, non amministreremmo memoria, ma faremmo un altro mestiere. Qui c'è una contraddizione enorme, perché c'è un rischio insito nell'assumere l'atteggiamento dell'investitore politico-istituzionale anziché quello del *rentier*.

Comunque, se rileggo il patrimonio della nostra regione in maniera assolutamente impressionistica, credo che quando si è chiusa questa regione si è degradata e che quando si è aperta è stata una grande regione del mondo. Questo rischio ha bisogno di una straordinaria aggregazione di classe dirigente.

Purtroppo, vedo riemergere di nuovo una Firenzina in cui la risposta a questo rischio sarebbe quella di riadattare gli schemi adottati da altre città. Penso ci vogliano classe dirigente e politica culturale, cercando di andare oltre certi schemi perché il passaggio è delicatissimo. Se l'investimento del mio patrimonio si spinge fino

al punto di ridiscutere, di negare tratti essenziali di questo patrimonio, o se ci si arresta di fronte alla pavidità, si commette comunque una dissipazione.

Per raccogliere questa sfida faccio appello a uno schieramento che includa il meglio del pubblico e del privato, della cultura e del lavoro.

Un modo di fare “romano”, la politica calata dall’alto, fa pagare un prezzo molto alto alle regioni rosse in cui c’è una forte attitudine alla politica dal basso, a creare sistemi. Dobbiamo riproporci obiettivi di questo tipo, parlando anche ad altri delle cose che noi facciamo.

Io non ho nessun rimpianto di quella Firenzina in cui gli imprenditori edili ci chiedevano di fare le gare a piccoli lotti, perché, se le avessimo fatte a grandi lotti, avrebbero vinto le imprese del Nord. Io preferisco una Firenze dove, in questo come in altri campi, c’è una presenza imprenditoriale che chiede altre cose e che si proietta su uno scenario più ampio.

Il rimpianto mi porterebbe a dire: “Si fa delle grandi liste civiche”. Ma la sfida mi porta ad altre considerazioni. Uno dei temi principali è il nesso cultura-impresa-lavoro, a proposito del quale è difficile uscire da schemi consolidati. Vorrei dire affettuosamente a Riccardo Fusi che, anche lui, nel suo ragionamento, sta ancora al di qua del problema. Infatti, i primi a patire ogni giorno un sistema di rapporto pubblico-privato profondamente appesantito dalla burocrazia sono gli stessi amministratori pubblici.

Nella relazione dell’arch. Viviani veniva prospettato il passaggio dal piano regolatore come piano strategico di obiettivi al piano delle regole, con cui io cerco di mettere in relazione una *vision* con un sistema di regole e di obiettivi, a cui possa concorrere il privato e in cui si realizzi una forma di concorrenza e di cooperazione fra pubblico e privato. Rispetto a grandi disegni territoriali, sistemi di compatibilità e obiettivi, va chiamato in causa in maniera più penetrante il mercato. Si deve stimolare una concorrenza in un sistema regolato in quanto riferito a grandi beni pubblici. Ragionando su questo tipo di concorrenza per il mercato, io credo che, intorno a un forte piano pubblico di indirizzo strutturale, nella definizione dei piani attuativi, in una fase di buona urbanistica, ci possa essere un lungo percorso per una inedita cooperazione pubblico-privato che ridisegni la città.

In Toscana viviamo uno iato drammatico tra la percezione di noi stessi e la percezione che di noi si sta formando fuori. Si è consolidata un’immagine della Toscana che è tutta memoria statica e si è consolidata in maniera molto attiva. Noi abbiamo trasformato tutto quanto il nostro territorio rurale e abbiamo permesso un ampio processo di residenzializzazione. È un’immagine molto forte, statica, passiva. Invece ciò che noi percepiamo è l’immagine di una regione in affanno, che vuole diventare più moderna, anche su questa via maestra di amministrazione attiva del suo grande territorio. È, inoltre, una regione, dove nascerà nel giro di due anni il primo polo siderurgico d’Europa; dove c’è la fabbrica di motocicli più importante d’Europa; dove si trova il porto di Livorno e un importante polo di università e musei. C’è un grande via vai e una grande domanda di infrastrutture.

Io chiedo una mano perché questa sfida sia raccolta in maniera alta. I toscani vogliono essere un popolo di produttori di reddito, non semplicemente di parcheggiatori e camerieri, che tengono in ordine la Toscana per il fine settimana comodo degli stranieri. Si deve essere a favore sia della tutela, sia dello sviluppo, e per la semplificazione e il buongoverno del territorio. La classe dirigente deve mettersi in gioco e provare per tentativi, per leggi, per piani, correggendosi là dove sbaglia. Ritorno ancora al problema della classe dirigente, che deve affrontare il problema della memoria come investimento sul futuro, uscendo dallo schema della politica contro l’impresa e dell’impresa contro la politica per fare un passo avanti verso una sfida inedita.

Massimo Morisi:

Rivolgo a Sergio Givone una domanda: a che condizione l’intellettuale è disponibile ad accettare la sfida di una nuova classe dirigente?

Sergio Givone:

L’intervento di Riccardo Conti ha introdotto l’idea della memoria come realtà dinamica. Questa idea in fondo è legata alla domanda: quale cultura imprenditoriale di impresa, di mercato?

Ma io farei un passo indietro. Chiediamoci quale cultura e basta. Non abbiamo bisogno di un sapere archeologico, ma di una vera archeologia del sapere.

Perché non un sapere archeologico? Per sapere archeologico intendo molto banalmente il sapere che insegue quell’immagine di memoria e di città che non esiste, come se Firenze nascondesse nelle sue viscere, nel suo profondo, un’immagine di sé corrispondente a quello che essa stessa è stata e dovrà essere.

Per archeologia del sapere intendo, invece, una cultura che convoca insieme l'etica e l'estetica per cercare attraverso uno scavo opportuno quei saperi che hanno governato il territorio nei secoli e hanno permesso al territorio di essere quello che è.

Se noi guardiamo quel miracolo che è Firenze, dobbiamo domandarci quale cultura possa conoscerla e interpretarla, facendo affiorare la molteplicità dei saperi che hanno prodotto la città così come è, come realtà in movimento, che viene costituendosi attraverso i saperi. Quali sono questi saperi? Sono i saperi che hanno governato il territorio dall'alto e dal basso. Il governo del territorio è avvenuto attraverso quelle istituzioni preposte al governo del territorio in Toscana e, dal Medioevo a oggi, lo si è saputo fare mirabilmente, anche se con errori; in ogni caso meglio che altrove, e il risultato è quello che vediamo. Quindi, un governo dall'alto attraverso saperi costituiti che possiamo riconoscere e attualmente insegniamo nelle nostre facoltà. Saperi che governano il territorio dall'alto, ma che provengono anche dal basso, dalla cultura materiale.

Come governarla allora per permettere che sia sempre fedele a se stessa?

Cito un'espressione di un articolo di Morisi apparso su «la Repubblica»: «l'identità che si alimenta di alterità». Come non esiste un'immagine di Firenze statica, consegnata a una memoria passiva, perché la sola immagine di Firenze che esiste è quella dinamica, *in fieri*, in divenire, così non esiste un'identità che non si alimenti di alterità.

Credo che il paradosso sia proprio questo: il paradosso di un'identità che quanto più si chiude agli stimoli esterni, tanto più l'identità sarà perduta. Questa città diverrà sempre più sfatta, omologata. Sarà la Firenzina di cui parlava prima Riccardo Conti, una piccola città legata a un lessico puramente vernacolare, incapace di lasciarsi alimentare dall'alterità. Pensate a che cosa si faceva in passato: si cancellava il Perugino!

Io ho un sogno: qualcuno, autorizzato a farlo da chi abbia saputo governare questa città, ridisegni, per esempio, piazza Repubblica, la più brutta e la meno fiorentina delle piazze di Firenze, nonostante che abbia una sua tradizione letteraria. Il giorno che qualcuno reinventasse quella piazza non in nome di un'immagine che non esiste, ma di una capacità tutta fiorentina di esporsi all'alterità, potrei pensare che Firenze abbia davvero un grande futuro.

Massimo Morisi:

Io ora sentirei la necessità di dare la parola a un'urbanista e chiederei d'intervenire a Raimondo Innocenti, preside della Facoltà di Architettura.

Raimondo Innocenti:

Il tentativo di agire dei progetti di trasformazione delle grandi aree dismesse, creati più di venti anni fa, negli anni '70, a seguito della chiusura di un ciclo di sviluppo delle città, ha impiegato un tempo molto lungo per trovare spazio e attenzione. Alla fine degli anni '80 il recupero e la trasformazione delle aree dismesse dei grandi centri industrializzati è decollato con le prime esperienze di riferimento, il Lingotto a Torino e la Pirelli-Bicocca a Milano. Anche nella nostra città siamo arrivati al decollo dei progetti di recupero.

Dal momento che alcuni di questi progetti sono stati in parte completati e altri sono in via di ultimazione, credo che sia necessario cominciare a farne un bilancio, perché si sono dovute coniugare esigenze contrapposte: la riqualificazione e le istanze dei cittadini residenti nelle aree limitrofe, le richieste degli operatori immobiliari e dei proprietari e gli interessi delle imprese costruttrici.

Io credo che una ricerca documentata sugli esiti di questi progetti, sul reale processo di riqualificazione dei quartieri in cui si sono inseriti, sui loro effetti positivi e negativi debba essere ancora fatta. Ad esempio, nell'operazione di Novoli c'è stato all'inizio un decollo degli interventi molto veloce e una rapidità insolita.

L'imprenditore Fusi si lamentava della lunghezza delle procedure. Effettivamente gli strumenti non hanno raggiunto ancora un punto di equilibrio tra il problema di resa burocratica delle procedure dal punto di vista dell'impresa e l'obiettivo di rendere questi progetti sufficientemente qualificanti dal punto di vista dei loro esiti operativi.

C'è un problema di ulteriore aggiustamento del rapporto tra gli strumenti di pianificazione e i progetti d'area. Gli strumenti di pianificazione sono ancora molto deficitari dal punto di vista della possibilità di configurare un disegno di sviluppo strategico. In questa città di piani se sono fatti molti negli ultimi dieci-quindici anni, ma sono stati continuamente aggiustati al modificarsi della realtà e della domanda, in alcuni casi con miglioramenti, in altri no.

Nell'esperienza di Novoli abbiamo toccato con mano che la successione degli interventi non è stata quella che poteva essere prevista da uno strumento di pianificazione, nel senso che la realizzazione dell'insediamento universitario è avvenuta prima che fossero adeguate le infrastrutture della città: all'apertura dell'università sono subito emersi i problemi di collegamento con il centro storico.

Dal punto di vista del disegno di riqualificazione, noi sappiamo che quel pezzo di città si aspetta un parco urbano consistente, che deve essere allestito dall'impresa immobiliare che gestisce l'operazione. Il parco verrà sicuramente realizzato, ma nel disegno iniziale il verde doveva venire insieme all'apertura della città, cosa che di fatto non è accaduta. Proprio riguardo alla possibilità di integrare meglio i piani generali con quelli operativi in altre città europee si sono conseguiti risultati migliori.

Il problema non sta solo nel miglioramento di queste procedure, ma anche nel rapporto tra pubblico e pubblico. Ci sono intoppi nelle procedure causate dalle difficoltà interne di collaborazione nell'amministrazione pubblica perché, a causa delle difficoltà finanziarie degli ultimi dieci-quindici anni, le pubbliche amministrazioni si devono comportare nei confronti dei loro patrimoni con gli stessi criteri di un'impresa privata.

Abbiamo assistito a dei rallentamenti nella realizzazione di progetti, perché, ad esempio, l'amministrazione della giustizia non collabora con le altre amministrazioni della regione o, viceversa, le amministrazioni della regione non collaborano con l'amministrazione della giustizia.

Il ruolo del pubblico nelle operazioni di trasformazione si è allargato e non sempre il pubblico ha gestito in maniera giusta.

Per esempio, il problema delle residenze dell'Istituto Universitario Europeo è stato risolto dal suo presidente con la creazione di un piccolo nucleo residenziale nuovo lungo una strada provinciale, la Faentina, ai margini dell'abitato della città, un punto delicatissimo, nei confronti del quale l'amministrazione comunale di Firenze negli ultimi trenta anni ha avuto più di una proposta di intervento di sviluppo edilizio.

L'amministrazione comunale ha resistito alle proposte di intervento che provenivano dal privato e ha ritenuto che davanti a una proposta di carattere sociale, avanzata da un istituto universitario, dovesse dire di sì. Non so se queste siano scelte giuste, perché uno degli obiettivi principali raggiunti da uno dei vecchi piani regolatore era stato quello di salvaguardare il rapporto tra la città storica e la collina circostante.

Questo è un esempio, ma ce ne sono altri. La società autostrade ha contrattato a lungo con tutte le amministrazioni comunali dell'area fiorentina il percorso per la realizzazione della terza corsia, ma, prima della contrattazione, c'è stata la realizzazione di un potenziamento del suo centro direzionale a Firenze Nord, dove la società autostrade aveva la sede direzionale. Recentemente questa sede è stata sviluppata con un progetto edilizio, che va contro un disegno di pianificazione urbanistica, che invece prevedeva su questi terreni un parco per tutta l'area metropolitana.

Luciano Piazza:

Io tornerò su questioni disciplinari e farò una considerazione molto veloce, preceduta da una premessa che mi sembra importante. Nel governo del territorio, quale oggi noi lo concepiamo e lo concepisce la nostra legislazione regionale, appare inevitabile il concorso di più saperi. Non basta più l'urbanista, visto che il governo del territorio non disciplina più soltanto lo sviluppo edilizio, non si propone più di razionalizzare solamente lo sviluppo e la trasformazione della città, ma cerca invece di prendere in considerazione tutte le componenti territoriali, considerando il territorio come un'entità complessa, fatta di tante componenti, tra cui quelle naturali, quelle antropiche, quelle biotiche ecc., tutte viste nelle loro relazioni nel tempo e nello spazio. Per fare tutto questo non è sufficiente il sapere dell'urbanista, ma sono necessari altri supporti, come la storia, disciplina che più direttamente può essere capace d'interpretare la memoria in senso evolutivo. Questi saperi comportano ovviamente dei problemi: un maggiore impegno di spesa per le amministrazioni in quanto il governo del territorio è una realtà strategica importantissima per la qualità della vita degli abitanti e per il rinnovamento della qualità territoriale che abbiamo ereditato dal passato. Dunque, io credo che convenga investire dei soldi perché il governo del territorio si poggi su strumenti adeguati. D'altra parte, pensate a quanti soldi si spendono per fare una qualsiasi infrastruttura di un certo livello e, alla conclusione dei lavori, ci si rende conto che il risultato è disastroso e si sarebbe dovuto dare spazio a studi e saperi adeguati, non solamente a logiche economicistiche.

Senza andare troppo lontano, guardando al di fuori dei nostri confini, in Francia, allorché si prevede la realizzazione di grandi infrastrutture, il 2% del costo di un'opera viene destinato a studi sul territorio e sul paesaggio. In Italia, invece, è molto difficile avere questi saperi a disposizione e inoltre, anche quando li si hanno, non sempre si è capaci di farli lavorare insieme in maniera adeguata. Non basta, infatti, affiancare più discipline, ma è necessario integrarle, metterle in grado di concorrere a pieno titolo alla formazione del processo di piano, durante il suo divenire.

Faccio un esempio molto semplice, ma pertinente. Se noi guardiamo alla nostra legislazione, mi pare ci sia un solo caso in cui, allo strumento di pianificazione, all'atto del governo del territorio, sia affiancato il prodotto di un altro sapere disciplinare, il supporto geologico e idraulico. È un fatto assolutamente importante, che però non sempre viene gestito in maniera opportuna. Il supporto geologico viene, spesso e volentieri, uti-

lizzato a valle, cioè una volta che il piano è stato definito, mentre la fattibilità geologica e idraulica degli interventi dovrebbe essere utilizzata a monte, per indirizzare già durante il processo di elaborazione del piano gli interventi di trasformazione verso le aree in grado di sostenere le trasformazioni senza troppi rischi.

Tra le discipline che dovrebbero concorrere in questo senso alla formazione del piano, la storia del territorio è una delle più importanti. Purtroppo è anche una di quelle meno utilizzate dall'urbanistica. A mio parere, soprattutto in una regione come la Toscana, così segnata da caratterizzazioni storico-culturali, questa disciplina ha una sua importanza rilevante.

Il territorio della Toscana, come il suo paesaggio, è carico di componenti storico-culturali che è importante non solo catalogare per averle presenti e attuare politiche adeguate di tutela e protezione, ma anche studiare per comprenderle nella loro funzione di matrici dinamiche dell'identità territoriale: una funzione che ha consentito, attraverso le trasformazioni prodotte dalle varie epoche, di definire un profilo identitario specifico e particolarissimo.

Se il paesaggio è, come dice la Convenzione Europea, la risultante delle relazioni storiche tra uomo e natura, è evidente che per governarlo è necessario capire sia le componenti naturali, sia quelle storico-culturali nelle loro specifiche relazioni dinamiche.

Ma a che fine tutto questo? Per limitarci alle sole componenti storico-culturali, il fine dovrebbe essere comprendere le motivazioni, le modalità, le regole che nel corso del tempo hanno portato alla costruzione di questo territorio e di questo paesaggio. Questa è una chiave di lettura che la storia e altre discipline possono concorrere a determinare per farci capire fondamentalmente l'identità evolutiva del territorio, quella che qualcuno ha definito, con un'espressione a mio parere felice, "il suo codice genetico".

Da una parte, questo lavoro ci consente d'individuare le componenti e le relazioni persistenti nel corso del tempo; dall'altra, ci permette d'identificare in che modo e sulla base di quali regole e logiche si sia modificato tutto il resto.

Se noi riuscissimo a cogliere queste regole, forse saremmo in grado di attualizzarle e rifarci ad esse per prefigurare degli scenari futuri nei quali l'innovazione, anche quella più forte e radicale, riesca a legarsi a questo codice genetico, a questa identità evolutiva per dare luogo a cambiamenti coerenti e non laceranti.

Infatti, mi sembra che il tema della trasformazione sia oggi fondamentale in Toscana, perché il nostro territorio e il nostro paesaggio sono il frutto di un processo di costruzione coerente, che ha seguito delle regole valide per circa sette secoli, dal basso Medioevo agli anni '60 del secolo scorso, utilizzando sempre gli stessi materiali e basandosi, soprattutto per ciò che riguarda il territorio rurale, su due soggetti sociali precisi, i signori e i mezzadri. I rapporti di produzione e il modo di utilizzare il territorio sono stati più o meno gli stessi, pur nella diversità delle situazioni. Medesimi sono stati anche i criteri di distribuzione spaziale degli insediamenti e di localizzazione delle costruzioni, i rapporti tra gli edifici e il territorio circostante, le modalità di utilizzazione del terreno e spesso le stesse trasformazioni degli edifici.

Si sono così plasmati un territorio e un paesaggio fortemente caratterizzati. Da ciò la difficoltà di lavorarci sopra e di farlo evolvere, mantenendone o rinnovandone la qualità. Per me, infatti, non basta fare buoni progetti: anche un buon progetto, calato su questo territorio e su questo paesaggio, può dare un esito non positivo. Affinché ci siano progetti che diano esiti positivi, occorre un più vasto piano di gestione del territorio che faccia riferimento all'identità evolutiva e che sia riconosciuto e preso a fondamento di progetti di trasformazione, in modo tale che i singoli progetti siano capaci di coglierne lo spirito, la misura, le gerarchie, le relazioni, in sostanza, le regole. Quindi, un piano delle regole in cui abbia spazio la storia del territorio, che ci può aiutare a superare quella visione statica e passiva della memoria che caratterizza la città di Calvino e a definire scenari futuri più coerenti e più consapevoli.

Sandro Rogari:

Per la interiorizzazione della nostra cultura di fiorentini e della cultura della fiorentinità, c'è una parola che è tornata in tutte le relazioni, "memoria", e la memoria dinamica è stata contrapposta a quella statica. C'è però un'altra parola che non è mai comparsa: "potere". Tutto quello che sta intorno a noi è frutto del potere, potere politico e potere finanziario, in certi momenti della nostra storia immenso, un potere, che ha permesso di commissionare grandi opere. Verso la metà dell'Ottocento un gruppo di intellettuali, Ricasoli, Bufalini, Peruzzi, Amari, si resero conto che questo potere finanziario e politico era sparito. Allora è stata reinventata Firenze, grazie alla memoria dinamica e alla cultura. Firenze è diventata l'Atene d'Italia, cioè un centro di eccellenza di ricerca postuniversitaria. Se a Firenze non ci sono mai state le università, ci sono state le accademie, centri di alta formazione da rinverdire. Ancora nel dopoguerra, la cultura fiorentina, proiettandosi nel mondo, viene vissuta come importante strumento di pace grazie alla sua universalità, che supera le contrapposizioni della Guerra Fredda. E, così, oggi, con l'Istituto di Scienze Umane di Schiavone e Citroni. La riel-

borazione della memoria serve a dare a Firenze un ruolo che, a causa della perdita del potere economico e politico, non ha più. Risulta così fondamentale il ruolo dell'università. A quali e quante risorse potrebbe accedere il nostro polo di scienze sociali se fossimo un campus americano? Gli allievi della nostra università, diventati grandi imprenditori, non provano nessuna solidarietà nei nostri confronti. I ricercatori, alcuni eccellenti, lavorano tutti singolarmente, senza alcun legame tra di loro.

Giovanni Doddoli:

Vorrei misurarmi sulle ragioni che oggi non agevolano una evoluzione del rapporto tra pubblico e privato, che noi tutti sentiamo come necessario e doveroso.

Tra i mutamenti, ne considero uno: un numero crescente di persone si va convincendo che la sola economia senza socialità non basta più. Ormai vi è la diffusa consapevolezza anche negli imprenditori, che la pura e semplice ragione del profitto, se non si accompagna a un ruolo diverso nella società, non garantisce il successo delle imprese. Se questo lo combiniamo con il fatto che le imprese stanno tendenzialmente crescendo con fenomeni di polarizzazione nel mondo imprenditoriale, se ne deduce che, crescendo i ruoli e gli spazi di mercato, inevitabilmente l'impresa cerca spazi nella società. La questione è alquanto complessa perché fare impresa oggi, cioè cercare il consenso ai prodotti, ai servizi, alla cultura imprenditoriali, significa immediatamente entrare in conflitto con altri soggetti più fragili, come per esempio, la politica. Se assumessimo questa premessa come una possibile chiave di lettura delle vicende, ne dovremmo far conseguire in primo assunto che, al di là della predisposizione e della volontà a collaborare, non è un patto o un equilibrio a poter risolvere il conflitto tra pubblico e privato. Serve qualcosa di nuovo; serve condividere attraverso la memoria un nuovo mondo di senso.

La domanda che faccio è questa: può oggi la città diventare un nuovo mondo di senso, un luogo dove, pur attraverso le alterità e le sue contraddizioni, ci sia la capacità di sedare i conflitti? O dobbiamo rassegnarci al fatto che la città moderna diventi un mondo di dissensi?

L'impresa moderna si è trovata in un nuovo circuito che la costringe a operare, secondo me sbagliando, in orizzonti temporali brevissimi. L'impresa deve saper trovare un orizzonte temporale più lungo e, se ci riesce, è probabile che in quel mondo di senso porti anch'essa non la traduzione di risultati aziendali, ma un contributo affinché la città possa meglio definirsi. La politica e il funzionamento della cosa pubblica non può che misurarsi con la risorsa tempo in modo diverso. Altrimenti questi due mondi non solo rimangono inconciliabili, ma non possono comprendersi e danno origine all'abbandono degli ambiti di intervento.

C'è un problema di regole e di risorse da risolvere, ma nella sostanza occorre condividere gli ingredienti di un nuovo periodo e di una nuova fase applicata a uno spazio e alle attività umane ed economiche che vi si svolgono. Non è un'operazione di breve periodo.

Concludo dicendo che probabilmente quello che manca alla collettività è la consapevolezza che Firenze è una città del mondo, non è solo nostra, tutta nostra, che gli altri, pagando, vengono a visitare e a guardare. La pianificazione, che si sviluppa a livello locale, chiama in causa la capacità delle classi politiche e dirigenti locali di avere una visione globale, altrimenti non ci si può far carico dell'autentico interesse collettivo.

Cesare De Seta:

L'architetto Viviani e il professor Russo hanno insistito molto sui piani, che sono parte della memoria della città. Io aggiungo purtroppo, perché la nostra urbanistica, la nostra legislazione sono spirali che spesso hanno strangolato la città e il territorio; sono un'escrescenza, il più delle volte dannosa. Io sono sempre stato un sostenitore delle regole e dei piani, ma intorno a questo universo delle norme si è costruito un meccanismo infernale con cui il potere parassitariamente convive in mille modi. La regione Toscana e la regione Umbria sono in Italia tra quelle amministrare meno male, il che vuol dire che questo sistema di regole è servito a qualcosa. Che cosa consiglio? Moderazione. Le regole servono, i piani servono, ma se si moltiplicano servono sempre di meno.

Ho sentito evocare degli spettri. Un imprenditore si lamentava che a Firenze non ci sia la metropolitana. Io credo che grandi città come Roma e Napoli abbiano già troppo azzardato, perché le metropolitane andavano fatte al tempo in cui le si facevano a Londra, a Parigi, a New York, e in città che non avevano i sottosuoli di Roma o di Napoli. Ma a Firenze, no. A Bologna, no. È contro il buonsenso, prima ancora che contro i principi dell'urbanistica.

L'impresa che fa affari è quella che indovina la scelta giusta nel momento giusto. È evidente che una metropolitana è una scelta sbagliata nel momento sbagliato. Queste risorse vanno dirottate su altri settori.

Il paesaggio è un'entità vivente, costituito da elementi naturali e artificiali, ma la cui gestione rappresenta una delle grandi sfide non solo della Toscana o dell'Umbria, ma di tutto il paese.

Uno dei rischi che dovremmo affrontare prossimamente è il passaggio della gestione dei beni culturali dalla tutela, ampiamente intesa, a quello della promozione dell'arte e dell'architettura. Un'ipotesi assolutamente demenziale, a mio avviso.

Fermo restando quello che diceva Sergio Givone, rimane il fatto che questa nostra memoria, essendo un'entità storica vivente, in continua evoluzione, va controllata e monitorata con un'attenzione particolarissima. È pur vero che Michelangelo dipingeva sul Pinturicchio, ma noi nel secolo scorso abbiamo acquisito una consapevolezza storica su questo tema, grazie alla quale, seppure piazza Repubblica è una delle più brutte piazze d'Italia, meglio sarebbe fare prima una lista di piazze molto più brutte, molto meno centrali, senza una vera e propria identità storica e iniziare da lì.

Il potere democratico degli assessori e dei sindaci deve indicare delle priorità e, se sono connesse alla memoria, cioè alla difesa del maggiore bene, come Firenze e la Toscana, questo è il contributo più degno che una classe dirigente attiva e propositiva possa dare per il recupero della memoria e della *civitas*, nella sua accezione più ampia.

Avete letto nelle *Cronache* di Villani che, quando fu creata la pala della Vergine di Giotto, tutto il popolo accompagnò la tavola per Firenze. Noi cosa accompagniamo, a parte la squadra di calcio? Ieri Napoli era invasa dall'immondizia e dai cortei per il Napoli in serie A. Per me è stato un momento di lutto atroce.

La documentazione del ciclo è disponibile nel sito www.fondazioneum.it.

Per informazioni sulle attività della Fondazione:

prof. Marxiano Melotti
Fondazione per l'Istituto Italiano di Scienze
via Palestro 6, Milano
tel. 02-76013232
marxiano.melotti@sumitalia.it